

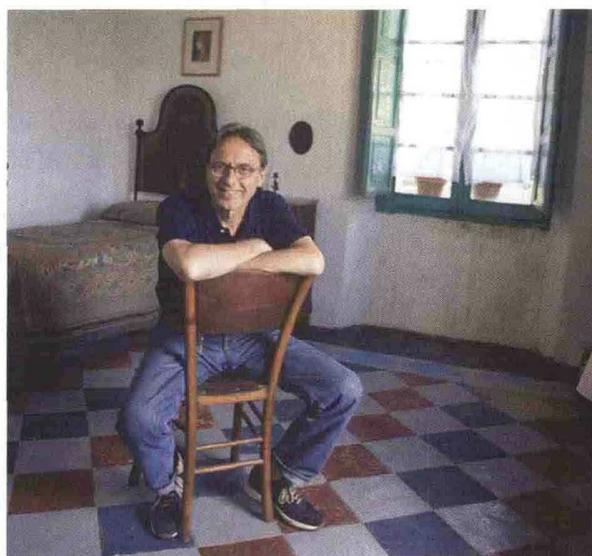
cultural'intervista

Mentre nelle scuole italiane si studiano sempre meno il greco e il latino, il Festival della mente di Sarzana apre una riflessione pubblica sulle radici antiche e laiche della nostra cultura

di SIMONA MAGGIORELLI

MAURIZIO BETTINI

LA MEMORIA DEI CLASSICI



Mentre la storia antica, latina e greca, si studia sempre meno nelle scuole italiane, per non parlare poi di quella assiro-babilonese definitivamente espunta da programmi scolastici grazie all'ultima serie di riforme e controriforme, la proposta che viene da una fortunata kermesse come il Festival della mente di Sarzana si segnala decisamente in controtendenza: nel fitto carnet di incontri dell'ottava edizione, in programma dal 2 al 4 settembre, si legge infatti l'intenzione di aprire un'agorà di riflessione critica sulle radici culturali dell'Europa e sui rapporti che, attraverso il Mediterraneo, abbiamo intessuto nei secoli con la Grecia e con le millenarie culture del Medioriente. Una serie di importanti pubblicazioni apparse di recente, del resto, già riaccendono il dibattito a livello internazionale (ne accenneremo in breve). Anticipando a left alcuni temi della lectio magistralis che terrà il 3 settembre al Festival

(alle 10,30 nella Fortezza Firmafede) ce ne parla qui uno studioso di cultura antica come Maurizio Bettini, filologo dell'Università di Siena, autore di importanti monografie sulla mitologia greca, ma anche romanziere. A Sarzana, in particolare, Bettini racconterà le molteplici figurazioni culturali (divine, mitologiche, narrative, metaforiche) della memoria nella Grecia antica confrontandole con il modo di intendere la memoria a Roma, dove la dea Moneta «fa ricordare il proprio dovere a custodi distratti e mette in guardia i cattivi amministratori del pubblico fisco. Rammentando ciò che altrimenti si rischia di dimenticare, alla maniera di un'agenda computerizzata». **Professor Bettini la concezione greca della memoria, al fondo, in cosa differiva da quella romana?** I miti greci parlavano dell'importanza della memoria e nella Teogonia di Esiodo compare la dea Mnemosyne che ha per figlie le Muse. Così i Greci costruivano

miticamente il rapporto poesia - memoria, nella loro cultura orale. La scrittura, non va dimenticato, in Grecia comincia ad essere usata non prima del VI a C. Tutta la poesia omerica è produzione orale: c'è un poeta che dice di essere in rapporto con le muse e di ricevere da loro la memoria dei fatti che racconta. A Roma, veri e propri miti di memoria, invece, non ce ne sono. Ma c'è una divinità interessante, che i Romani chiamano Moneta. Come tutte le divinità latine con il suffisso "ta" indica un'attività. Come Tacita è la dea che mi fa tacere, Moneta è quella che mi fa ricordare. Anche che questo pezzo di metallo vale un tot. **Potremmo dire che nell'epos c'era una memoria fantasia, mentre i romani di distinguevano per un approccio più "razionale"?** Questa è la classica distinzione: i Greci erano quelli della fantasia, dei poemi, mentre i Romani erano quelli pratici che non avevano tempo da perdere perché dovevano

conquistare il mondo. Ma la faccenda è più complessa. I Romani non avevano una religione mitologica fatta di racconti. La loro era di carattere rituale. Ciò che contava era eseguire scrupolosamente i riti; si tramandavano le formule. Non esisteva a Roma alcun racconto di cosmogonia, come invece c'era in Grecia e in Mesopotamia. Sembra quasi che i Romani non si fossero mai preoccupati di formulare racconti su come è nato il mondo. La prima cosmogonia che troviamo a Roma è filosofica, comincia con Lucrezio e con Virgilio. Beninteso anche loro avevano i loro miti, per esempio Romolo e Remo, l'arrivo di Enea nel Lazio ecc., ma erano di tipo assai diverso da quelli greci. **Nella Grecia antica qual era il nesso fra immagini e memoria? Nel libro Il ritratto dell'amante (Einaudi) lei racconta che anche il sogno aveva un ruolo prioritario.** Facciamo un esempio: noi diciamo "ho fatto un sogno". I Greci invece dicevano "ho



Particolare di un cratere greco dipinto conservato a Baltimora

visto un sogno". La nostra metafora è piuttosto grossolana, fa pensare che il sogno sia una sorta di funzione corporale. Per i Greci il sogno era una manifestazione che si esplicitava nella visione. Che talora può essere addirittura comune a più persone. Si racconta di sogni multipli in Grecia. Tutta la città può sognare la stessa cosa per una volta. Così il sogno ha conseguenze concrete. Si può trasformare in una realtà a partire dal fatto che c'è un nome per questo. Normalmente il sogno si chiamava "onar", da cui onirico. Ma c'era un'altra parola per indicare, invece, il sogno che si avvera. Insomma il sogno era un'esperienza molto più reale, più concreta, per i Greci di quanto non lo sia per altri. Detto ciò c'erano anche sogni che in Grecia si dicevano derivati da cattiva digestione, o da eccesso di fatica, per cui uno sogna ciò che ha fatto il giorno prima. Ma è una categoria di sogni diversa da quella che ha una forte componente di realtà tanto da anticipare il futuro,

da dare indicazioni di comportamento. **Lo stesso Omero distingue fra sogni falsi e veritieri.**

Due sono le porte dei sogni, diceva, una di corno e una di avorio. Esistono sogni veritieri destinati a durare e sogni che sono degli inganni. Facendo somigliare stranamente i sogni anche alla poesia: e le Muse, incontrando Esiodo nella *Teogonia*, lo avvertono: noi diciamo molte cose vere ma anche molte cose che sono solo simili al vero, cioè false, perché la divinità - e qui torniamo al tema della memoria - può suggerire cose che non sono vere. Al pari di certi sogni.

Studiosi come Christian Meyer in *Cultura, libertà, democrazia* (Garzanti) e in Italia Gaetano Parmeggiani con *Lo scudo di Achille* (Sellerio), con percorsi diversi, ora tornano a tratteggiare l'immagine di una Grecia antica in cui gli aedi-cantastorie avevano molto più potere dei sacerdoti. Cosa ne pensa?

Non si può negare che rispetto ad altre culture contemporanee, ma anche successive,



Mnemosyne, mosaico conservato ad Antiochia



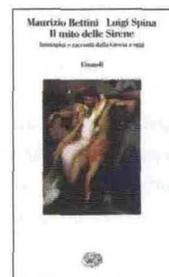
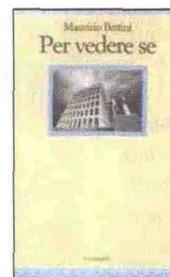
Teseo e Elena, Staatliche Antikensammlungen

quella greca aveva aspetti peculiari assai interessanti. Come l'importanza data ai poeti rispetto ai sacerdoti. In Grecia non c'era un vero e proprio clero. L'idea di una Chiesa o di Chiese era loro totalmente estranea. Quando a noi sembra addirittura normale, dacché il mondo cristiano, ma anche quello ebraico e musulmano, vive in forme di clero organizzate. E in Grecia non esisteva un libro che dicesse come è fatta la religione, come pregare Dio. C'erano varianti infinite di miti, che raccontavano,

in modi anche molto diversi fra loro, storie sugli dei. I culti locali si tramandavano con forme di memoria, di tradizione orale, ma non c'era un protocollo ufficiale da rispettare, pena l'eresia. In questo senso quello greco era un mondo profondamente più libero. L'ateismo totale veniva condannato solo perché avrebbe potuto mettere in crisi la polis. Ma non c'era un'ortodossia. Tutto il mondo antico pullulava di culti diversi, legati a quella meravigliosa esperienza che era il politeismo. In cui una divinità non escludeva l'altra. L'esclusione è tipica, invece, dell'ebraismo e delle religioni che ne sono discese.

Nel suo dirompente *Black Athena, ora riproposto da Il Saggiatore*, Martin Bernal indaga le fortissime radici afroasiatiche della Grecia antica. La memoria di questi debiti verso le culture orientali è stata cancellata?

Sì, ma non tanto dai Greci, quanto da noi. Tra '800 e '900 esplosero l'eurocentrismo e il colonialismo. L'Inghilterra e la Germania, in particolare, si identificano fortemente con i Greci. Non volevano ammettere che i Greci avessero preso molto da culture che loro sostanzialmente disprezzavano. L'antisemitismo, poi, non poteva accettare che ►►



Nella polis si dava molta più importanza ai poeti che ai sacerdoti. Non c'era un'idea di Chiesa o di libro sacro

cultura **l'intervista**

►► i Greci, "così puri e così santi" avessero debiti con i popoli del Vicino Oriente. Fu una grande mistificazione. Incomprensibile ai nostri occhi: il Mediterraneo è un mare piccolo: le idee hanno sempre viaggiato con le merci, con le persone. Ma si era arrivati al paradosso che, per capire i Greci o anche i Romani, bisognasse paragonarli ai Germani o addirittura agli Indiani, in base alla teoria dell'indoeuropeo. E non con i popoli a loro più vicini. Erodoto, per esempio, parlava moltissimo degli egiziani. Ma lo si negava in nome di una pericolosa idea di purezza dei Greci e degli Indoeuropei.

Con Luigi Spina, per Einaudi, lei ha ripercorso il mito delle sirene. In questo caso come avviene la mitopoesi?

Il mito era un racconto immaginario ma con significati culturali profondi che toccavano la realtà. Le sirene afferiscono a un mondo di cui fanno parte anche ad altri mostri dell'Odissea come il Ciclope, una sfera in cui rientrano anche gli inquietanti incontri con le ombre dei morti oppure con i lotofagi che si sono drogati di loto e ora non ricordano più. Sono costruzioni simboliche, fantastiche, che poi vogliono semplicemente dire c'è un mondo altro che noi non conosciamo, o che non conosciamo più, ma che Ulisse ha visto.

Nella mitologia e nella cultura greca, più in generale, c'era una forte misoginia. Secondo fonti diverse da Euripide Medea non era un'infanticida, come ha scritto Christa Wolf. La stessa Circe, come lei ha ricostruito in

un libro scritto con la Franco, forse non era così terribile come Omero la dipingeva. L'uomo greco simboleggiato da Ulisse aveva paura del femminile, dell'irrazionale, di tutto ciò che era altro da sé?

La società greca era dominata dai maschi, come quella romana. E questo pregiudizio sociale forte verso la donna entra anche nel racconto mitologico. L'esempio più lampante è Pandora: una specie di automa, di fantoccio animato che raffigura l'ingresso del femminile nel mondo degli uomini come origine di tutti i mali. Di lei si dice anche che è seduttiva e ingannatrice. Non è molto diversa da Eva. Sono racconti che nascono per tenere sotto controllo le donne. Gli antichi cercavano di giustificare con innumerevoli motivi la sudditanza delle donne e credo che la principale spinta fosse la paura maschile che la donna gli scappasse di mano rendendo incerta la sua discendenza. A Roma, come in Grecia gli uomini ne avevano un terrore fortissimo. Perciò i padri e i mariti cercavano di

tenerle rinchiuso. Perché se le donne sono troppo libere che succede? I figli di chi sono? La mia onorabilità dove va a finire? Credo che questa "gelosia" come motivo di esclusione della donna dalla sfera pubblica, continui a funzionare in tante società del mondo arabo: la donna è troppo importante perché la si lasci libera. Si venera la figura femminile e ad un tempo la si schiavizza. Sono i due aspetti contraddittori dello stesso problema.

Immagini di donna idealizzate, secondo un'estetica classica, compaiono nel suo romanzo, Per vedere se appena pubblicato per i tipi del Melangolo...

Una certa idealizzazione forse deriva dal fatto che vedo una profondità e un'intelligenza nelle donne che negli uomini, perlopiù, non trovo. Magari non sarò così ingenuo da credere che la "salvezza" venga da voi, ma davvero credo che molto spesso voi abbiate un modo diverso di riflettere, di vedere il mondo. E i miei personaggi femminili forse risentono di questo pensiero. ■



Sirene, raffigurate in un cratere greco del VI sec. a.C.

L'idea tedesca e inglese di una "purezza" dei Greci ha prodotto una mistificazione, negando i prestiti dall'Oriente

**SCHAFFALE
NUOVI STUDI**



Lo scudo di Achille

**DONNE E SOCIETÀ
NELLA GRECIA
ANTICA**

Nadine Bernard



Carocci

Affascinante quanto schiva figura di medico e studioso dell'ellenismo, Gaetano Parmeggiani, ne *Lo scudo di Achille* ci parla di un mondo greco antico dalla lunga e raffinata civiltà artistica, articolato come una società antropocentrica, «affrancata dal trascendente». Al punto che «la stessa religione non trova un equivalente nel greco arcaico». Questo suo pamphlet, riproposto da Sellerio, si legge dunque come un appassionato invito a tornare a leggere *l'Odissea* e soprattutto *l'Iliade*, di cui la lepore edizione ha appena pubblicato una nuova e fresca traduzione di Dora Marinari (con la prefazione di Eva Cantarella). Per Carocci, invece, esce *Donne e società nella Grecia antica* di Nadine Bernard, che ricostruisce, fra l'altro, la pratica greca dell'infanticidio, specie delle femmine. In Grecia, scrive la storica francese «gli anni dell'infanzia erano concepiti come la parte selvaggia della vita, quella in cui l'anima è ancora primitivamente folle, per usare le parole di Platone. E per questo non erano tenuti in alcuna considerazione».